



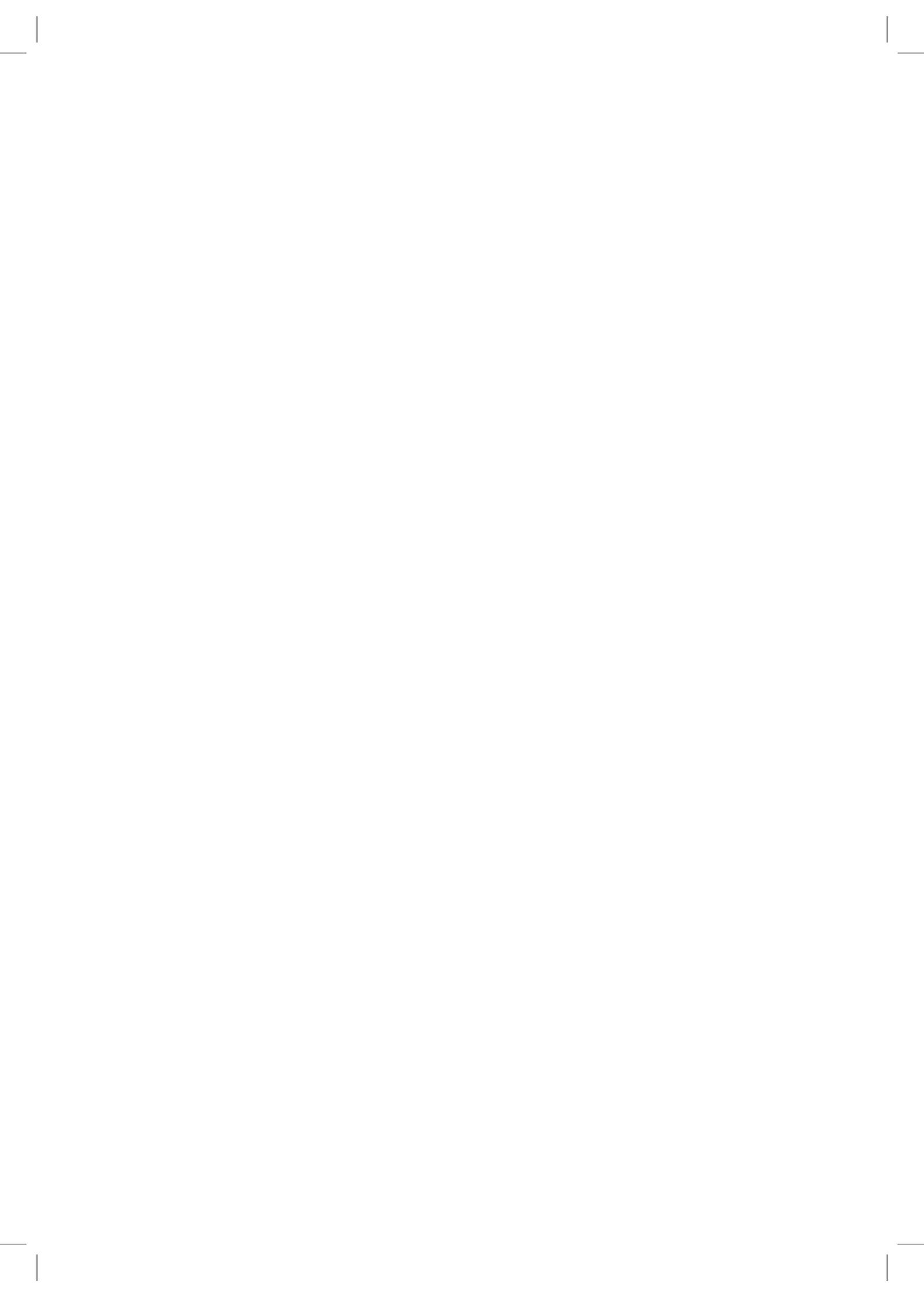


Ringraziamenti

Ringrazio gli amici e gli studiosi per la sollecitudine e la generosità, con le quali hanno risposto alla mia richiesta raccolta fondi per il presente saggio e non meno per la stima e la fiducia riposta:

Antonio Anzivino, David Ardito, Adelia Battista, Carla Baviello, Giuseppe Beatrice, Raffaele Bianco, Antonio Buongiorno, Giuseppe Caputo, Giuseppe Carbonara, Carmine Ciullo, Carlo Caruso, Michele Cotugno, Salvatore D'Acunto, Alfonso D'Adamo, gli omonimi cugini Pietro Di Fronzo, FILLEA-CGIL, Euclide Inglese, Lucio Fierro, Domenico Gallo, Aldo Grieco, Antonietta Romano, Rossano Grappone, Salvatore La Vecchia, Pietro Gerardo Luise, Franco Mazza, Carlo Rossetti e Imprescia Concetta, Alfonso Rubino, Alfredo Savignano, Antonio Sorrentino, Emilio Savino, Lia Sellitto, SPI-CGIL, Aldo Vella, Michele Vespasiano, Antonio Zarrella.

Ringrazio in particolar modo Rossano Grappone, Mimmo Limongiello, Michele Vespasiano, che hanno rivisto le bozze e dato preziosi suggerimenti.



Annibale Cogliano

**L'Irpinia dal dopoguerra
all'avvento del fascismo**

Quaderni Irpini
ISBN 979-12-81678-84-2
la Valle del Tempo

Archivi, tavola delle abbreviazioni

ACS = Archivio Centrale di Stato, Roma: *Carte Nitti; Carte Michele Bianchi; Carte Finzi; Min. Int., Gabinetto Finzi. Ordine pubblico (1920-1924); Min. Interno, PS, Polizia giudiziaria 1916-1918; PS 1919- 1920; PS 1921, 1922; PS 1924; Min. Interno, Ufficio riservato (1911-1915); CPC (=Casellario Politico Centrale); Dir. Gen. PS G1; Segreteria Particolare del Duce, Carteggio riservato; Affari comunali 1904-1906; AC, Comuni (1922-24); Ufficio riservato (1911-1915); Min. Interni, Direzione Generale Amministrazione Civile, Consiglio di Stato, demani; Min. Int., DGSP 1910-1920; Ministero dell'Interno, Div. Gen., P.S., (1920-1945); K 1; Epurazione, Consiglio di Stato, 5^ sezione, dal 17.561 al 17.574; Polizia Politica 1926-1945, "Servizio politico d'investigazione"; Polizia Politica 1927-1944, "Servizio spionistico"; Min. Int. Gab. 1944-1946.*

ASAv = Archivio di Stato di Avellino: *Corte d'Assise; Ruoli matricolari; P.S, Tribunale di Avellino, Fascicoli Penali, Giudice istruttore; Archivio privato Cicarelli.*

APC = Archivio Partito Comunista, Istituto Gramsci, Roma, *Federazione Avellino, 1944-1950; Archivio Pcd'I, ua 042, 195, 330, 462.*

Archivio di Stato di Benevento, *Sentenze penali.*

Archivio di Stato di Campobasso, *Corte d'Assise ordinaria.*

Archivio Storico Comunale di Rocchetta Sant'Antonio, *Delibere del Consiglio comunale, 1918-1923.*

Archivio Storico Comunale di Solofra.

Archivio Storico Comunale di Ariano, *Registro delle delibere.*

Archivio Centro Dorso di Avellino.

Archivio privato di Raffaele Guardabascio, Ariano.



Fonti a stampa

Dalle emeroteche della Biblioteca Provinciale di Avellino, della Biblioteca Alessandrina di Roma, dell'Archivio Centrale di Stato:

AA. PP. = Atti Parlamentari, Camera
L'Ordine nuovo
Bollettino delle Sentenze della Commissione feudale
Don Basilio
Le Rane
La libera parola
L'Irpinia democratica
L'Idea Nazionale
Il Balilla
Il Grido degli umili
Il Grido
L'Azione Popolare
Il Progresso
Cronache Irpine
La Voce dei Combattenti
La Riscossa
La Riscossa del Popolo
L'Idea Popolare
Giornale dei Combattenti
Il Rinnovamento Irpino
La Squilla
La Gazzetta Popolare
Il Giornale d'Italia
Il Popolo d'Italia
Il Progresso
I Combattenti – Settimanale dei combattenti di Liguria e Lombardia
L'Irpinia fascista
Il Quotidiano del popolo
Il Popolo d'Italia
Il Fascio
Corriere dell'Irpinia
Il Quotidiano del Sud
La Fiaccola Il Popolo [emeroteca Museo di Ariano]
Studi Storici
Mediterranea – Ricerche storiche
Corriere d'Italia
Le Cronache
La Cronaca Rossa
L'Irpinia del Popolo
La Propaganda



Introduzione

Come l'Irpinia viva il processo tumultuoso di sfascio dello Stato liberale, delle speranze democratiche che si aprono nella crisi del dopoguerra sino al rovesciamento nel fascismo, e come l'Irpinia, nelle sue specificità, sia per molti aspetti paradigmatica del Mezzogiorno sono il filo conduttore dell'indagine che ha dato luogo a questo saggio.

I tratti distintivi di tale processo sono dati dall'irruzione delle masse sulla scena della storia: la Grande Guerra ha operato una cesura profonda nella storia post-unitaria, generando una crisi altrettanto profonda dello Stato liberale, facendo nascere forze politiche e partiti nuovi, portando il sindacato a milioni di iscritti, e stimolando domande sociali e culturali impensabili nell'anteguerra, mediante movimenti sia corporativi che progressisti, con propaggini tanto eversive quanto rivoluzionarie.

Il conflitto lungo e sanguinoso, voluto da una minoranza interventista, trasversale alle vecchie forze politiche egemonizzate dal Partito nazionalista, e subito dalla gran parte della popolazione, [,] per il suo svolgimento e i suoi esiti, ha sconvolto gli antichi equilibri di potere e di rapporti fra le classi.

La guerra non è stata un classico conflitto fra eserciti, ma ha riguardato l'intera popolazione (carattere *totale*): la mobilitazione ha portato a circa sei milioni di chiamati alle armi, di cui oltre quattro nell'esercito operante; la società tutta nelle sue articolazioni (il cosiddetto *fronte interno*) è stata chiamata a supportarla e a sopportarla con caro vita, requisizioni, contrazione di consumi, privazioni, morte e violenze di ogni sorta.

La guerra di trincea è stata una carneficina di massa (oltre 600.000 i morti) consumata fra gelo, fango, fame, escrementi, topi, epidemie, assalti insensati, ordini e comandi assurdi, decimazioni, fucilazioni sommarie per chi si sbandava o tornava indietro dalla linea di combattimento. La guerra ha avuto caratteri di ferocia di classe: la gran parte delle vittime era costituita da contadini-fanti, niente di più che carne da macello.

Oltre seicentomila i prigionieri, deceduti per poco meno del 15% per denutrizione, gelo, malattie, percosse, e il cui rientro è stato lento e non meno angosciante dei campi di internamento. Di più: tanti di loro, al rientro tardivo e fortunoso, hanno conosciuto altri campi di internamento (chiamati con eufemismo di *accoglienza* o di *smistamento*), vittime di interrogatori inquisitivi da parte di zelanti ufficiali imboscati e dalla memoria corta, volti ad appurare la diserzione vera o presunta o il mancato *amor di patria* in battaglia (Caporetto è realtà e metafora nel contempo della viltà, per dirla con il grande macellaio Luigi Cadorna).

In eredità, più di un milione gli invalidi, centinaia di migliaia di orfani e di vedove. Altra eredità non meno gravosa: l'angoscia di morte dei

sopravvissuti e l'impossibilità di elaborare i traumi subiti per tutta la durata della vita.

L'Irpinia ha pagato con 52.000 arruolati, 12.000 morti in guerra, cui vanno aggiunti circa 7.000 per la *Spagnola*, che ha imperversato negli ultimi mesi di guerra.

Se come provincia con un'agricoltura povera e con rapporti sociali semifeudali, diversamente da quelle di altre regioni d'Italia, l'Irpinia ha pagato i costi della guerra in termini di minore devastazione e lutti, ha altresì, come altre province del Mezzogiorno, pagato in disgregazione drammatica il suo già povero tessuto sociale e culturale.

Quando la guerra finisce e le trattative di pace si prolungano con i vecchi gruppi dirigenti che rivendicano invano nuovi posti al sole e territori non italiani, pattuiti segretamente in dispregio del Parlamento e dei cittadini, per l'Irpinia continua la penuria e la sofferenza di massa per un tempo infinito, cui neanche il nuovo ed allargato ministero Nitti sa dare risposta.

Dal marasma politico e sociale della prima ora nasce un orizzonte di segno opposto, a macchia di leopardo sul territorio, sia pure con notevole ritardo rispetto al Centro-nord.

Fra le novità più significative vi è il radicamento parziale del Partito popolare, meteora democratica (lotte sociali, Chiesa ispirata all'uguaglianza evangelica e alla cittadinanza universale), dalla vita breve (inizi 1920-autunno 1921), capeggiata da Eugenio De Rosa, un professore di lettere classiche originario di Calitri, che è stato vicino a don Luigi Sturzo in Sicilia, dove insegnava. La nuova forza politica morirà in anticipo rispetto alla successiva messa in mora del partito nazionale da parte della Chiesa, che opererà per il futuro *uomo della Provvidenza*. Nel tentativo di raggiungere il quorum e dare una visibilità al Partito con un seggio alla Camera, De Rosa commetterà l'errore esiziale di candidare notabili di vecchio stampo che snatureranno il suo programma.

Riaffiorano le lotte per la terra nei comuni con latifondo o demani cospicui (Orsara di Puglia, Rocchetta Sant'Antonio, Montemiletto, Carife), ma – altra novità significativa – con un nuovo respiro rispetto alle antiche rivolte, represses nel sangue e con la galera: la domanda di lavoro e di giustizia supera l'orizzonte municipalistico e si collega ai programmi di giustizia sociale delle forze popolari nazionali più avanzate e lasciando un segno progressivo in parte della Chiesa locale.

Da sponde opposte, nell'autunno del 1919, non manca l'eco della *vittoria mutilata*, espressione coniata da Gabriele D'Annunzio, che risuona in giovani imberbi che hanno solo sognato la guerra e la morte eroica, educati al mito di Trento e Trieste da liberare; o in frange di arditi, che si mettono in cammino per raggiungere Fiume.

La forza più dirompente è il poderoso e numeroso movimento dei Combattenti, la più diretta filiazione delle aspirazioni degli ufficiali e dei fanti reduci, che chiedono rispettivamente di continuare ad esercitare il comando e il risarcimento per quanto hanno patito. Il movimento oscilla per

anni fra rivendicazioni corporative e conati di autonomia politica come partito, sino ad essere fagocitato dal Partito nazionale fascista, che abilmente ne incanala le istanze.

Sfasato rispetto al Nord e non originato dalla reazione di classe al *biennio rosso*, si sviluppa lo squadristico locale, capeggiato dal napoletano Aurelio Padovani, ex ufficiale pluridecorato, e dall'affermato pubblicitista irpino, Giovanni Preziosi. Il movimento, prevalentemente giovanile, solo in parte indigeno, selvaggio e incontrollato, si afferma dopo la Marcia su Roma: l'intera provincia e la città di Avellino sono messe a ferro e fuoco, toccando l'apice nel maggio 1923, a partire dal quale la direzione nazionale del Partito fascista lo amputerà della sua dirigenza, colpevole di una violenza anarchica e improduttiva: non servono *ras* feudali, ma uno strumento docile ai fini di catturare il personale politico delle antiche forze liberali e di quelle nuove, a cui si chiede il consenso per aver salvato l'Italia dal bolscevismo e dall'anarchia sociale.

Il canto della sirena del Fascio littorio è seducente, in particolare per i vecchi gruppi dirigenti. Pur intaccati nella loro egemonia e nel controllo sociale delle masse popolari, sapientemente esercitato durante la Grande Guerra, conservano comunque la gran parte delle amministrazioni comunali, il governo del Consiglio provinciale e la metà dei parlamentari del collegio nelle elezioni del 1919 e del 1921. La Marcia su Roma segna l'irreversibile cambio di rotta: nel solco del tradizionale trasformismo, tutte le varie anime notabili, senza eccezione alcuna, si prodigano in una ressa frettolosa o per fiancheggiare Mussolini al Governo o per occupare cariche politiche ed istituzionali nel Partito che generosamente le promette e le offre. Immensa è l'ipocrisia, perché mai, dopo l'Unità, la proprietà fondiaria e la rendita è stata seriamente minacciata; saltare sul carro del vincitore è naturale per la loro storia.

Scandalosa ed inedita è piuttosto l'affermazione del Partito socialista in parte esigua del territorio provinciale: nei centri minerari di Tufo ed Altavilla, nel polo conciario di Solofra e nella Rocchetta Sant'Antonio bracciantile, attraverso la conquista del governo comunale, su basi programmatiche riformatrici radicali.

Meno rilevante sul piano politico, ma altamente simbolica è la costituzione nel 1920 in Federazione delle esigue forze del Partito socialista, capeggiato da Ferdinando Cianciulli, apostolo e agitatore da vent'anni delle istanze popolari. Sua appendice è la nascita del minuscolo gruppo del Pcd'Italia, dopo il congresso socialista di Bologna nel gennaio del 1921, presto represso e perseguitato.

Non occorre chiarire ulteriormente il prosieguo con il passaggio crescente delle amministrazioni comunali al Partito fascista e l'uso della forza e del ricatto, in particolare per far cadere le amministrazioni di sinistra. Per ultima resta la resa dei conti interna al Partito fascista alle elezioni del 1924 con rigurgiti mortali dello squadristico, che si accanisce con i residui

resistenti che vorrebbero restare puri ed incontaminati, sognando San Sepolcro e l'intransigentismo della prima ora.

L'assassinio di Giacomo Matteotti, preludio dello Stato totalitario, diventa la messa in mora definitiva del residuo antifascista anche localmente.

Annibale Cogliano, luglio 2024

Parte I

